Resurrectio naturae

**Il naturalismo filosofico è una delle prospettive del pensiero contemporaneo che si rifà direttamente a Darwin. Ne parliamo con Orlando Franceschelli. uno dei massimi rappresentanti in Italia.**

Orlando Franceschelli, filosofo apprezzato, ma anche discusso del naturalismo filosofico. Intellettuale schietto e sincero, sempre aperto al dialogo e al confronto, con umiltà e desiderio di ricerca e di conoscenza del mondo e dei diversi aspetti dell'esistenza umana. Ho apprezzato molto i suoi libri e diverse sue conferenze. Abbiamo voluto confrontarci con Lui su alcuni aspetti fondamentali della sua ricerca filosofica.

**Lei ha scritto tre bellissimi libri sul grande scienziato naturalista Charles Darwin: *Dio e Darwin. Natura e uomo tra evoluzione e creazione; La natura dopo Darwin. Evoluzione e umana saggezza; Darwin e l'anima. L'evoluzione dell'uomo e i suoi nemici*. Che cosa ha significato per lei Darwin? E cosa significa Darwin per l'uomo moderno?**

Appartengo a una generazione che ha cominciato a confrontarsi seriamente con Darwin dopo gli studi universitari. L'approfondimento dell'evoluzionismo darwiniano si rivelò imprescindibile per assicurare un fondamento anche biologico al mio orientamento naturalistico e alla stessa "*resurrectio naturae*" appresa dal Marx dei *Manoscritti economico-filosofici*, Per la coscienza moderna, lontana dalla tradizione idealistica o metafisica, Darwin significa esattamente questo: confrontarsi con un laboratorio che rende del tutto plausibile completare a livello etico-antropologico la ri-naturalizzazione del mondo già affermatasi, a livello cosmologico, con la rivoluzione copernicana.

**La Scienza moderna (Gala., Newton, Einstein, Darwin, ecc.) ci dice che il mondo non è creazione di Dio ma Natura che si fa da sé. Il mondo e l'uomo si spiegano secondo leggi e regole interne alla Natura stessa, senza ipotesi metafisiche o cause finali. E proprio così?**

Possiamo dire — con Galilei — che la scienza si interessa non a come *si vada in cielo* ma "soltanto" a come di fatto *va il cielo*. Il desiderio di dimostrare scientificamente l'esistenza del Dio creatore della tradizione teistica è una tentazione ricorrente. Ma ogni scienziato, filosofo e teologo non animato da un *anti*-naturalismo più o meno polemico (tipo quello del Disegno Intelligente) sa bene che la scienza moderna non cerca né prove dell'esistenza di una Mente o di *eschaton* soprannaturale né dimostrazioni della non-esistenza di ciò che *si crede* per fede nella promessa del "Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe" caro anche a B. Pascal. Semplicemente: indaga con metodo sperimentale le cause efficienti dei processi fisici. Perciò parla a tutti e consente a tutti di concepire in modo sempre più plausibile (ossia coerente con quanto effettivamente si sa e con valide argomentazioni razionali) le proprie convinzioni religiose o, come nel mio caso, post-religiose e naturalistiche.

**Lei ama definirsi naturalista filosofico? Cosa intende? Qual è la visione filosofica in cui si riconosce?**

A differenza dell'ateismo metodologico (tipico anche della ricerca scientifica), il naturalismo filosofico è la concezione a cui approda chi, ritenendo poco plausibile il trinomio Dio-uomo-mondo della tradizione teologico-metafisica, è impegnato a pensare — e vivere — con rettitudine il binomio mondo-uomo. Più precisamente: a definire una visione sempre più plausibile della totalità bio-cosmica e del posto che al suo interno occupano la condizione e la storia di noi esseri umani. Un simile impegno —come ho provato a dimostrare in *Elogio della felicità possibile. Il principio natura e la saggezza della filosofica* — affianca a questa epistemologia della plausibilità anche una pedagogia della plausibilità. Resta cioè sempre aperto alle nuove conoscenze scientifiche, al confronto dialogico (e mai polemico) con altre visioni e all'eventuale revisione delle proprie. Perciò il naturalismo filosofico educa a praticare una ricerca teorica e dialogica che si rivela, a un tempo, impegnativa e capace di farci sperimentare quella letizia che — come suggeriva già Spinoza — premia i nostri sforzi di produrre e fare proprie idee sempre più adeguate.

**Diversi intellettuali chiosano che il naturalismo filosofico equivale: a nichilismo filosofico e antropologico, a perdita della dignità umana, a portatore di valori negativi. Cosa risponde?**

Questa mi sembra la "chiosa" che è frutto e fonte dei pregiudizi più perniciosi. E che risalgono fino agli attacchi riservati da Platone, in nome della propria visione religioso-metafisica, alla stessa idea di natura (*physis*) scoperta dalla nascente filosofia greca. *In nome del bene e del male. Filosofia, laicità e ricerca di senso* è il libro nel quale più direttamente confuto questa parodia pretestuosa del naturalismo: della sua lunga storia; degli argomenti che è in grado di proporre al confronto dialogico; dei valori etico-politici ispirati a saggezza e solidarietà che suggerisce di praticare, a livello individuale e collettivo.

**Lei a volte ha parlato di "saggezza solidale". Ci può spiegare cosa intende?**

È l'approdo delle capacità etico-intellettive di *Homo sapiens* a cui mi sembra più plausibile guardare. L’unico che consente di riconciliarsi criticamente con l'effettiva condizione di noi esseri umani e degli altri esseri viventi all'interno di un cosmo fisico che non esiste *per* noi. Riconciliarsi insomma con i limiti e con le opportunità di ciò che significa vivere da mortali sul pianeta-Terra. L'alternativa a questa saggezza naturalistica è la pratica della volontà di potenza propugnata da Nietzsche, autore non a caso di attacchi frontali a Darwin. A me pare che la "potenza" più preziosa di cui possiamo essere protagonisti emerga non tanto nell'imparare a superare l'umanità (a diventare superuomini), ma nell'imparare a essere donne e uomini impegnati a coltivare la propria ragionevole sensibilità sia per le sofferenze che per le aspirazioni alla (possibile) felicità di ogni essere senziente. "Potenza" ancora più preziosa in questi tempi di crisi ecologiche e geo-politiche che non è esagerato definire epocali.

**Darwin ha emancipato la scienza della vita vegetale e animale dall'ipotesi di Dio. Scrisse anche: «*non riesco comunque ad accontentarmi di guardare questo meraviglioso universo e specialmente, la natura dell'uomo, e di concludere che tutto sia l'esito della forza bruta. Sono incline a guardare tutto come risultante da leggi mirate, con i dettagli, vuoi buoni vuoi cattivi, lasciati all'elaborazione di quello che noi potremmo chiamare caso. Non che questa concezione mi soddisfi affatto. Nel più intimo di me stesso, sento che l'intera materia e troppo profonda per l'intelletto umano. Un cane potrebbe ugualmente speculare sulla mente di Newton. Lasciamo che ogni uomo speri e creda quel che può»*. Lei pensa che sia possibile definire un modo di essere sulla terra senza Dio?**

Almeno in parte, credo di aver già risposto proprio a questa cruciale domanda: il naturalismo filosofico, più che plausibile, sarebbe sterile se non ci educasse a pensare, agire e vivere nel binomio mondo-uomo, senza essere né *nostalgici di* né *polemici con* visioni e aspettative metafisico-religiose. E perciò, con coerente umiltà, anche a essere effettivamente impegnati (come ho provato a mostrare più di recente in *Nel tempo dei mali comuni. Per una pedagogia della sofferenza*) in quell'"apprendere attraverso la sofferenza" (il *pathei mathos* consegnatoci dalla tragedia classica) che, proprio grazie a un critico confronto con i mali privati e comuni da cui è toccata ogni vita, può educarci anche a praticare meno volontà di potenza e più saggezza solidale e samaritana.

**Forse negli anni si è determinato un equivoco sfavorevole e dannoso per la teoria della evoluzione darwiniana, ossia l'idea che il principio della selezione naturale spieghi anche Il mondo, della moralità. È così? Cosa si può, dire per fare chiarezza di questa semplicistica, brutale e strumentale interpretazione della teoria.**

Nella sua domanda affiora già anche la risposta. L’evoluzione — questo ci insegna Darwin — ha selezionato e fissato nella natura umana anche gli istinti sociali e di simpatia nei confronti di tutti gli altri esseri viventi. Perciò, circa il fare chiarezza, consiglierei di leggere non tanto i sostenitori del cosiddetto "darwinismo sociale", ma *L'origine dell’uomo* dello stesso Darwin. E di farlo avendo ben presenti, anche queste riflessioni consegnate alla sua *Autobiografia*: «L'uomo [...] se agisce per il bene altrui, riceve l'approvazione degli altri uomini e conquista l'amore delle persone con cui vive, cioè la cosa più piacevole che vi sia sulla terra». L’antropologia e l’etica dell'eco-appartenenza di ispirazione darwiniana sono ben lungi dal negare o sottovalutare queste capacità, emerse grazie a processi bio-culturali. Al contrario: ci richiamano a coltivarle per avvicinarci alla più elevata "cultura morale".

**Nel tempo la scienza e la conoscenza dei fenomeni naturali sembra che tolgano sempre pio spazio all'idea di un disegno o di un progetto intelligente del mondo e, quindi, a Dio. È possibile dal suo punto di vista continuare a cercare Dio e dove? È possibile coniugare il darwinismo con una visione religiosa del mondo?**

So bene quanto siano complesse e variegate le posizioni dei teologi impegnati a confrontarsi con la scienza moderna e segnatamente con la biologia evoluzionistica. A riguardo, mi hanno sempre colpito favorevolmente l'indicazione di D. Bonhoeffer a trovare Dio «in ciò che conosciamo» (evitando cosi, come aveva suggerito già Nietzsche, ogni ricorso a un Dio tappabuchi), e il tenace impegno a «dare un Dio all'evoluzione» compiuto, tra non poche ostilità, (Teilhard de Chardin. Anche nella modernità, indubbiamente segnata dalla plausibile *resurrectio naturae* già richiamata, le testimonianze sono sempre state — e sono — appunto due: quella dei cercatori del volto e del regno di Dio, e quella dei cercatori dell'umana saggezza di questo mondo.È il dialogo alto e costruttivo tra i sostenitori leali di queste due testimonianze che mi è parso pertinente definire "dialogo della plausibilità". E che si è sempre rivelato uno stimolo non solo di crescita intellettuale, ma anche di possibili sinergie etico-politiche a favore del bene comune.

**Con la morte finisce tutto? Il naturalismo come affronta la fìnitudine della vita?**

Le parole dell'*Autobiografia* di Darwin appena ricordate erano indirizzate proprio a *«*un uomo che non abbia la costante certezza dell'esistenza di un Dio personificato o di una vita futura con relativa ricompensa». Ogni autentico naturalista cerca di affrontare la finitudine e tutta la fragilità della vita senza concessioni né a posture gnostiche e né ad angosce esistenzialistiche. Entrambe mi sembrano ben poco plausibili. Se infatti si pensa e si crede che ci sia il Creatore annunciato dalle Scritture occorre concludere che la vita è un dono elargito *ex amore* e in vista della futura gloria escatologica del sabato celeste, che non conosce tramonto, come notava Agostino. Cade, quindi, ogni prospettiva gnostica secondo cui il mondo sarebbe frutto di un Dio malvagio e che in esso saremmo stati gettati come in un esilio da cui potremmo solo desiderare di tornare quanto prima alla patria celeste. Se invece — come sostengono molti esistenzialisti — questa prospettiva creazionistica sembra poco plausibile cosa dobbiamo concludere: che siamo senza dimora e angosciati nel cosmo fisico o che siamo emersi dai suoi processi evolutivi? Il naturalismo filosofico e cosmologico ci suggerisce di optare per l'emergenza evolutiva e per la riconciliazione con la nostra radicale eco-appartenenza. Il che da un punto di vista etico significa, per dirlo con una formula: l'essere umano, così come è *capax Dei*, in misura non meno significativa è anche *capax naturae* e *capax mortis*: in grado di pensare e coltivare il suo essere una piccola e caduca parte della totalità bio-cosmica. È, insomma, anche capace di vivere nell'equanime consapevolezza della finitudine, come ci ricordano con mirabile efficacia i celeberrimi versi di Pindaro: «No, anima mia, non ambire a vita imperituro [*bion athanaton*], ma sii desideroso di cogliere opportunità praticabili» (*Piti che*, III, vv. 61-2).
Se posso permettermi però — a completamento della considerazione di Darwin per la speranza dei
credenti da Lei richiamata in precedenza — mi servirei volentieri di una parafrasi della ben nota domanda di papa Francesco: «Chi sono io per giudicare un gay che cerca il Signore». E direi così: chi è un filosofo — persino un grande filosofo — per ergersi a giudice autorizzato a condannare il sentimento religioso e la speranza di una vita dopo la morte testimoniata, ad esempio, da una madre che ha perso un figlio? Forse proprio in riferimento al nostro pensare e vivere la caducità della vita, il naturalismo filosofico di ispirazione darwiniana e la saggezza solidale costituiscono anche una formidabile palestra di autentica, fraterna laicità. Vede come la consapevolezza del moderno pluralismo delle visioni del mondo e il dialogo autentico si confermano sempre come fonte di fertile ricerca e reciproco arricchimento?